

# Le madri tunisine: «Aiutateci a trovare i nostri figli



## dispersi nel Mediterraneo»

In Tunisia, la mobilitazione delle famiglie dei dispersi nel Mediterraneo ha dato vita a un'esperienza unica: **l'Association des mères des disparus**, fondata **nel 2016 da Fatma Kassraouin** dopo la scomparsa del figlio **Ramzi**.

Oggi la battaglia continua grazie all'impegno della figlia, **Latifa Al-Walhazi**, che abbiamo incontrato e intervistato

**Daniela Galiè** 14 Ottobre 2025

Incontro Latifa a San Lorenzo, a Roma. È la sua prima volta in Italia e lo sottolinea con cura, come a dare peso a ogni passaggio di questo viaggio.

È qui su invito di *A Buon Diritto*, associazione che tutela e sostiene le persone migranti.

Latifa nomina una per una le persone che l'hanno accolta – Marina, Rita, Camilla – quasi a rendere quel gesto parte integrante del racconto, un riconoscimento necessario. Mi colpisce il modo in cui la sua voce sia sempre intrecciata a una rete di relazioni e alleanze che ne rafforzano il significato politico. Siamo sedute in una stanza raccolta e silenziosa: io, Latifa e il nostro interprete Anis.

**Il fratello Ramzi** è il punto di partenza di tutto.

*«Il primo marzo 2011 è scomparso in mare. Lui è il motivo di quello che sto facendo adesso, della mia vita come attivista».*

Da lì, Latifa rievoca il senso di abbandono degli anni successivi alla scomparsa:

*«In Tunisia esistevano già associazioni che dicevano di volerci aiutare, ma ci hanno sfruttate. Hanno preso finanziamenti sul tema dei dispersi, ma senza darci un vero sostegno. Così, dopo cinque anni, mia mamma e altre madri hanno deciso di creare la nostra associazione, per un attivismo serio e diretto, davvero dalla parte delle famiglie».*

Nasce così l'esperienza dell'associazione, con richieste chiare e puntuali.

*«Prima di tutto – spiega Latifa – vogliamo sapere la verità. Qualsiasi essa sia: se i nostri familiari sono morti, vogliamo che vengano cercati i loro corpi; se sono vivi, vogliamo che vengano riconosciuti i loro diritti, umani, pieni e inalienabili».*

Queste rivendicazioni si inseriscono però in un quadro politico che da oltre un decennio relega la questione delle persone disperse ai margini dell'agenda istituzionale.

Nel 2011, mentre migliaia di tunisini arrivavano via mare sulle coste italiane, Roma e Tunisi firmavano i primi accordi bilaterali per il controllo delle partenze e i rimpatri forzati.

Da allora quelle intese sono state rinnovate, facendosi sempre più stringenti, saldando la cooperazione tra i due governi sul terreno della sicurezza e del contenimento, piuttosto che su quello della tutela dei diritti umani.

A questo livello bilaterale si è presto aggiunta la dimensione europea: fondi, equipaggiamenti, **programmi di “rafforzamento delle capacità” delle autorità tunisine, tutti finalizzati a bloccare le partenze esternalizzando la frontiera mediterranea.**

È dentro questa architettura politica che le famiglie delle persone scomparse si trovano a chiedere verità e giustizia.

Una ricerca che, in un **sistema costruito per fermare corpi e cancellare movimenti**, diventa un atto politico tanto necessario quanto ostacolato.



Nei rapporti con le istituzioni, spiega Latifa, le differenze sono nette.

*«In Tunisia il ministero degli Affari esteri ci riceve, ci dice che lavora sui dossier, che serve tempo, ma almeno il canale è aperto».*

Con l'Italia, invece, la situazione resta bloccata.

*«Lo Stato italiano non collabora, il sostegno arriva per lo più dalla società civile e dalle associazioni».*

La prima richiesta che l'organizzazione pone ai due governi riguarda la libertà di movimento: eliminare l'obbligo di visto, che costringe i giovani tunisini a partire irregolarmente, alimentando i trafficanti e aumentando i rischi di morte in mare.

Accanto a questo, si richiede un'assunzione di responsabilità congiunta: che Italia e Tunisia lavorino insieme non per fermare le partenze, ma per garantire diritti alle persone migranti e verità alle famiglie dei dispersi.

Latifa fa subito riferimento al sistema dei **CPR, i Centri di permanenza per il rimpatrio**, diffusi in diverse città italiane, che trattengono persone migranti in attesa di espulsione.

*«In Tunisia sappiamo che in Italia esistono dei centri dove vengono portati i nostri familiari. Vogliamo trovarli, capire perché sono stati detenuti e assicurarci che vengano garantiti i loro diritti».*

I CPR non sono carceri in senso stretto, perché la detenzione non è legata a un illecito penale, ma di fatto questi centri riproducono condizioni carcerarie: privazione della libertà, isolamento, opacità nelle procedure.

Per le famiglie tunisine diventano luoghi di sospetto e di angoscia, dove l'assenza di informazioni alimenta l'idea di una sparizione che prosegue anche oltre il mare. Parlare con le famiglie dei dispersi è complesso. Alcune trovano la forza di raccontare, altre non riescono nemmeno a nominare i propri familiari.

*«Tante madri non vogliono o non possono parlare. È un dolore troppo grande».*

La frase che ritorna più spesso è secca, quasi un grido: *«Trova mio figlio. Portami mio figlio».*

Non importa il resto, i passaggi burocratici.

*«Vogliono solo i loro figli».*

Le conseguenze non sono solo emotive.

*«Tante madri si ammalano»* dice.

Nomina sua madre, Fatma, che oggi ha quasi perso la vista; altre colpite da depressione, disturbi cronici.

*«Una madre addirittura si è data fuoco per la disperazione. Questo dolore ti logora dentro e fuori».*

Quando non trova voce, aggiunge, la sofferenza si sposta sul corpo, sulla salute, sulle relazioni. Poi si ferma un momento e conclude:

*«Il dolore di una sorella non è quello di una madre. Non trovo le parole per descriverlo».*

L'attività dell'associazione non si limita alla Tunisia.

Negli anni Latifa ha intrecciato contatti con realtà di altri Paesi di partenza e di transito. Attraverso la rete di **Alarm Phone** – un'organizzazione con sede in Germania che monitora le chiamate di soccorso dal Mediterraneo e sostiene le famiglie delle persone scomparse – ha conosciuto famiglie in Senegal, in Camerun e in altri Paesi del Maghreb.

*«Sono andata in Senegal, in Camerun, ho incontrato le madri, le sorelle, ho condiviso con loro la nostra esperienza. In Senegal la situazione è più simile alla Tunisia: le famiglie riescono a parlare tra loro, a mantenere contatti con i familiari. In Camerun invece è diverso: non hanno lo stesso spazio di parola, non possono organizzarsi liberamente. Se provano a rivendicare il diritto di cercare i loro figli, rischiano repressione e prigione».*

Durante uno di questi viaggi, insieme ad altre famiglie tunisine e senegalesi, Latifa ha incontrato nuclei camerunesi che vivono la stessa assenza: figli e figlie partiti nel 2012, 2013, 2014 e mai tornati.

*«Abbiamo proposto di creare canali di comunicazione comuni, così da restare in contatto, condividere informazioni e sostenerci a vicenda».*

Da questi incontri è nata una rete reale, che cerca di superare confini e paure.

*«È difficile, soprattutto in Tunisia, dove il contesto politico rende complicato organizzarsi. Ma il contatto con altre famiglie aiuta a non sentirsi isolati, a capire che questo dolore attraversa più Paesi, più comunità».*

Latifa racconta di incontrare spesso i giovani della sua zona e di fermarsi a parlare con loro.

*«Quando li incontro chiedo sempre: perché volete partire, sapendo che c'è un rischio enorme e una possibilità minima di arrivare in Italia?».*

Le risposte sono sempre simili: vogliono vedere l'Europa, vivere meglio, costruire un futuro che in Tunisia appare irraggiungibile. La situazione economica del Paese lascia pochi margini: disoccupazione diffusa, precarietà, mancanza di prospettive.

*«Tanti giovani non trovano lavoro, non hanno possibilità di realizzare nulla, e allora scelgono di tentare la traversata, anche se sanno che la probabilità di arrivare può essere vicina allo zero».*

Il caso di Ramzi, suo fratello, è emblematico. Dopo il diploma aveva studiato giurisprudenza, ma senza esiti. Si era poi formato come tornitore di rame e argento, conseguendo un diploma professionale.

Anche così, non aveva trovato un'occupazione. C'è però una storia che, racconta Latifa, l'ha segnata profondamente.

È la vicenda di **Wissem Ben Abdellatif**, un giovane tunisino morto nel 2021 dopo essere stato trasferito da un CPR a un reparto psichiatrico italiano, in circostanze mai del tutto chiarite.

*«Ho conosciuto i suoi genitori», dice «e da allora seguo la procedura legale che si è aperta su questa morte. Ho sempre paura che mio fratello abbia fatto questa stessa fine».*

Il timore si lega anche a una serie di indizi che hanno attraversato gli anni.

Ramzi era partito nel 2011 e, poco dopo, un reportage diffuso in Italia mostrava immagini in cui, secondo la famiglia, compariva anche lui.

L'anno successivo, nel 2012, un'attivista italiana dichiarò di averlo incontrato all'interno di un CPR.

Per Latifa, questi frammenti alimentano la speranza e allo stesso tempo la determinazione.

E aggiunge:

*«Anche se un giorno scoprissi la verità su mio fratello, continuerò con l'attivismo. È una responsabilità. Tante persone vengono da me e mi dicono: “Trova mio figlio, pensa che sia tuo fratello, fa come se fosse tuo fratello”. E questo è ciò che sento di dover fare»*

Questa affermazione segna il passaggio dal dolore individuale alla responsabilità collettiva: una trasformazione che accomuna le organizzazioni delle madri in molte parti del mondo. Sono soggetti politici che, a partire dal lutto, producono forme di resistenza capaci di mettere in discussione sistemi di potere.

La loro forza sta nel trasformare la vulnerabilità in mobilitazione, nel collocare la perdita in uno spazio pubblico e transnazionale.

La storia recente ne offre esempi chiari: dalle **Madres de Plaza de Mayo in Argentina**, alle madri di Srebrenica, fino alle **madri palestinesi** che resistono all'occupazione e all'annientamento della loro cultura.

Rivendicazioni che contestano regimi militari, pratiche di genocidio, politiche di annientamento. In ciascun caso, la domanda di verità e giustizia rompe il silenzio e smaschera logiche di impunità.

L'associazione delle madri tunisine si colloca in questa genealogia.

Le loro richieste – protocolli di identificazione dei corpi, riconoscimento dei diritti dei sopravvissuti, verità sulla sorte dei dispersi – rappresentano un atto di accusa contro l'impianto delle politiche migratorie europee, fondate sul contenimento, sui rimpatri e sull'esternalizzazione delle frontiere, che producono scomparsa e invisibilità. Il lavoro di Latifa e delle altre madri riguarda la Tunisia e l'intero Mediterraneo, ma interroga soprattutto l'Europa.

Mette in luce la contraddizione tra la proclamata tutela dei diritti umani e la produzione sistematica di vite precarie, sacrificabili, non riconosciute.

# **Politiche migratorie dell'Occidente: un omicidio colposo di massa**

*14 agosto 2025 - Stefano Levi Della Torre*

**Le migrazioni, spinte dalle guerre, dai cambiamenti climatici, dal divario delle opportunità tra regioni del mondo, sono un fenomeno gigantesco che non può che crescere, perché i fattori che le muovono non vanno decrescendo, ma anzi intensificandosi.**

La fine del **compromesso bipolare** del mondo negli anni Novanta e, poi, quella dell'**illusione** precipitosa di un mondo **monopolare** sotto l'egemonia delle potenze vincitrici della "guerra fredda" (Stati Uniti e, al loro seguito, Europa) hanno aperto un periodo di sconvolgimenti che non hanno ancora trovato nessun temporaneo equilibrio, costellando il pianeta di conflitti e di guerre.

In Occidente, che va perdendo una centralità di secoli nel mondo, la realtà e la sensazione di perdita favorisce la destra che si pone come resistenza e difesa conservatrice o reazionaria a questa realtà e alla diffusa sensazione di declino.

**L'Occidente, un tempo invasore del mondo, ora si sente invaso.**

Le immigrazioni crescenti sono una rappresentazione antropomorfa di questa inversione di tendenza.

Non c'è una strategia politica dell'immigrazione, anche perché la destra avanza guadagnando sulla rinuncia a tentare almeno qualche soluzione di un problema enorme che suscita le paure popolari di cui essa si nutre; e la sinistra, e l'UE, per paura della destra, tenta di contenerla concorrendo coi suoi stessi criteri di resistenza, respingimento e condiscendenza tecnico-finanziaria a regimi autoritari (Turchia, Tunisia, Libia...) perché facciano barriera e gestiscano in proprio le atrocità inerenti.

**Le migrazioni sono costellate di tragedie e di morte.**

Scriveva La Rochefoucauld che siamo sempre capaci di sopportare il male altrui.

Ma questa sopportazione non esime da colpa.

A che cosa assistiamo, dall'alibi della nostra impotenza?

Non solo al paradosso più esibito e grottesco, quello della **persecuzione para-giuridica di chi tenta di salvare gente in mare o nei deserti o nei boschi o nei Lager**, ma anche a qualcosa che sfugge a un nome eppure deve esser nominato: quando vediamo che si lasciano affondare barche affollate di migranti e si maschera il lasciarlo accadere come fosse prodotto da confusione e goffaggine, quando si respingono nel deserto migranti non per ucciderli ma perché muoiano per conto loro e per loro responsabilità, e **vediamo che tutto ciò, moltiplicandosi negli anni, si è fatto sistema, a che fattispecie e nome dobbiamo assegnarlo?**

**È omicidio colposo (ipocritamente “colposo”) di massa.**

E quando Stati, governi, forze politiche e UE non possono non sapere che la notizia di queste morti di massa sono diffuse, **pare quasi (in realtà non pare, è certo) che queste morti vengano usate per terrorizzare e dissuadere i migranti dal migrare.**

E come possiamo nominare questo cortocircuito tra il lasciar morire e la diffusione inevitabile della sua notizia?

**Io la chiamerei terrorismo dissuasivo di Stato.**

**Questi crimini sistematici mostrano quanto travalichino la semplice “omissione di soccorso”.**

Le prossime generazioni avranno da domandarsi non solo come abbia potuto la nostra generazione non intervenire con più responsabilità sul clima, ma anche come abbia potuto rendersi connivente, per consenso o per indifferenza, con i crimini di massa sopra nominati.

Dopo la seconda guerra mondiale e la *Shoà*, il giurista Raphael Lemkin si impegnò con tutte le sue forze per fare ammettere il crimine di *genocidio* come fattispecie del diritto internazionale, al fine di riconoscerne il passato e prevenirne il ripetersi.

Ora, su questo tutt’altro argomento, **mi domando se non sia il caso di impegnarsi a che l’“omicidio colposo di massa” e i suoi annessi vengano riconosciuti nel diritto internazionale come crimini.**

### **Stefano Levi Della Torre**

*Stefano Levi Della Torre (Torino 1942) è laureato in architettura e già docente al Politecnico di Milano. È pittore e saggista. Ha studiato ebraismo con Haim Baharier. Tra le sue pubblicazioni: “Essere fuori luogo, il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno” (Donzelli, 1995, Premio Pozzale-Luigi Russo 1995); “Zone di turbolenza” (Feltrinelli, 2003); “Il forno di Akhnai, una discussione talmudica sulla catastrofe” (con Yoseph Bali e Vicky Franzinetti, Giuntina, 2010); “Laicità, grazie a Dio” (Einaudi, 2012); “Dio”, Bollati Boringhieri, 2020).*

# Il decreto flussi:

## **l'ennesima truffa delle etichette**

8 luglio 2025 - **Gianfranco Schiavone**

Il Consiglio dei Ministri del 30 giugno 2025 ha approvato, in esame preliminare, il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) relativo ai **flussi migratori per il triennio 2026-2028**, in attesa del parere della Conferenza unificata e delle competenti commissioni parlamentari.

**Secondo il Governo «l'obiettivo del provvedimento è di consentire l'ingresso in Italia di manodopera indispensabile al sistema economico e produttivo nazionale e altrimenti non reperibile.**

Inoltre, con la **stabile individuazione di un meccanismo d'immigrazione legale e controllato**, si attivano canali di comunicazione fondamentali nel dialogo con i Paesi di origine dei flussi migratori e si costruisce uno strumento per il **contrasto a fenomeni di irregolarità** nell'ingresso e permanenza nel nostro Paese, nella **lotta contro il lavoro sommerso e allo sfruttamento dei lavoratori» (Ministero del lavoro e delle politiche sociali: Flussi 2026-2028: approvato in esame preliminare il DPCM da 500mila ingressi).**

Dell'asserito meccanismo di immigrazione legale nel decreto c'è, peraltro, veramente poco.

Il decreto è, infatti, la **riproposizione di un vecchio meccanismo, logoro, ipocrita ed irrazionale, con il quale si continua a negare proprio ciò che all'apparenza si annuncia di voler fare, ovvero realizzare procedure che permettano un ingresso regolare per lavoro da parte di cittadini extra UE.**

Iniziamo dai numeri.

**Per il triennio 2026-2028 si prevede l'ingresso di 497.550 lavoratori stranieri, a fronte dei 452.000 del triennio precedente.**

Un incremento, dunque, molto modesto, di circa il 10%.

Al riguardo, nell'articolo 2 del decreto si afferma l'esistenza di una *«correlazione tra l'entità dei flussi di ingresso e il fabbisogno del mercato del lavoro [...] in logica*

*incrementale nel triennio»*, ma non viene fornita alcuna indicazione delle fonti documentali e delle ricerche che hanno indotto a prevedere un così modesto aumento del numero degli ingressi.

Non per caso.

Tra le più autorevoli ricerche statistico-demografiche, a partire dallo studio condotto dal Working Group on Ageing Populations and Sustainability (WGA), c'è, infatti, una sostanziale unanimità sull'entità di ingressi e soggiorni in Europa di cittadini stranieri necessari per compensare gli enormi e crescenti squilibri determinati dal calo della natalità e dall'aumento della longevità.

Sulla base di tali dati **l'Osservatorio per i conti pubblici Italiani** ha effettuato una proiezione in base alla quale **per compensare la perdita di 3,7 milioni di individui stimato entro il 2035, servirebbero circa 290mila immigrati netti l'anno anche prevedendo un tasso di fertilità crescente (di cui non ci sono segnali).**

Nello scenario con bassa fertilità, invece, il numero di nuovi immigrati annui necessari a conservare la popolazione presente nel 2023 salirebbe a 356mila fino al 2035.

Anche supponendo che il Governo, senza dirlo, conteggi il numero medio annuale di nuovi richiedenti asilo (il cui ingresso si vuole tuttavia vigorosamente contrastare, pur senza successo) **è, dunque, chiaro come nel decreto non vi sia alcuna consapevolezza della reale e drammatica situazione del fabbisogno reale del mercato del lavoro, in nessun settore** (in particolare per l'assistenza familiare, il divario tra quanto viene previsto e il fabbisogno reale è enorme) e semmai emerge la mancanza di un disegno di governo delle migrazioni e un'assenza di visione sul futuro del Paese.

Non basta.

**Un diverso e ben più robusto programma di ingressi di lavoratori stranieri dovrebbe essere accompagnato da un piano nazionale per l'integrazione sociale**, come previsto dall'articolo 42 del TU Immigrazione, in combinato disposto con l'art. 45 dello stesso testo unico che istituisce un fondo nazionale per le politiche migratorie.

Si potrebbe obiettare che tali interventi non sono connessi alla programmazione flussi e ciò è vero.

Ma accanto al decreto flussi il Governo dovrebbe attivare una programmazione specifica per le misure di integrazione sociale, di cui, però, non c'è alcuna traccia, **come se non occorresse fare nulla per garantire a centinaia di migliaia di nuove persone l'effettivo accesso all'assistenza sanitaria e sociale, all'alloggio, alla formazione linguistica e all'istruzione.**

La disinvolta assenza di tali interventi è divenuta così costante che di questi temi nessuno neppure più ne parla.

**In secondo luogo, un decreto flussi attento alla complessità della situazione in atto non avrebbe dovuto omettere la possibilità di una conversione in lavoro di titoli di soggiorno che già abilitano all'attività lavorativa ma che sono stati rilasciati per altre ragioni.**

In primis ciò riguarda a situazione dei richiedenti asilo la cui istanza di protezione in un numero molto elevato di casi si conclude, a seguito di ricorsi contro il diniego della domanda, con il riconoscimento di una protezione umanitaria: ben il 74,6% degli esiti del contenzioso nel 2024 (dati Eurostat).

Spesso tale riconoscimento è connesso alla valorizzazione del percorso di integrazione socio-lavorativa realizzata; **permettere a buona parte di tali persone di immettersi nel canale dei flussi per lavoro avrebbe una ricaduta deflattiva enorme sul contenzioso che affligge tutti i tribunali civili.**

In terzo luogo, **le quote di ingresso per lavori stagionali risultano nettamente maggiori per tutto il triennio rispetto alle quote di ingresso per lavoro subordinato** (es: nel 2026 sono previste 76.200 quote per lavoro subordinato rispetto a 88.000 quote per lavoro stagionale).

Ciò senza alcuna spiegazione basata su dati e ricerche autorevoli ché, anzi, a seguito della modifica normativa intervenuta con il decreto legge n. 145/2024, il lavoratore stagionale che ha svolto attività lavorativa per almeno tre mesi può essere assunto con un contratto di lavoro subordinato in qualunque settore, rendendo impropria l'impostazione del decreto flussi, ispirata da una concezione del tutto errata che continua ad immaginare come temporanea la presenza di gran parte dei lavoratori stranieri nell'economia italiana.

**Infine, la questione dell'impossibilità di accedere al sistema delle quote in più momenti dell'anno, evitando che tutte le domande si concentrino nella spasmodica corsa al microsecondo del *click day*, rimane completamente elusa** anche se nelle dichiarazioni politiche viene detto l'opposto.

È vero che sono previsti quattro *click day* nel corso dell'anno, ma essi sono suddivisi per mansioni lavorative (quello per il settore agricolo, quello per il settore turistico etc.).

Si continua dunque, per ciascun settore, ad avere una sola possibilità, nel corso dell'anno, per presentare la domanda di chiamata per lavoro.

Si tratta di una procedura che contrasta in modo palese con il funzionamento del mercato: il datore di lavoro che ha bisogno di un lavoratore che non riesce ad accedere al *click day* dovrebbe attendere l'anno successivo per chiamare quel lavoratore, cosa che ovviamente non farà.

Come è stato evidenziato dalla campagna “*Ero Straniero*” nel rapporto “*Lunghe attese e irregolarità: neanche ‘ritoccato’, il decreto flussi funziona*” (<https://erostraniero.it/attese-irregolarita-decretoflussi/>), che ha analizzato i dati relativi agli ingressi per lavoro a partire dai *click day* di dicembre 2023 e marzo 2024, nel 2024 solo il 7,8% delle quote di ingressi stabilite dal Governo si è trasformato in permessi di soggiorno e impieghi stabili e regolari.

Può, infatti, facilmente accadere «*che il datore si rifiuti di formalizzare il rapporto di lavoro o che venga meno la disponibilità all'assunzione perché l'ingresso è avvenuto con tempi troppo lunghi rispetto alle esigenze dell'azienda o delle famiglie. O ancora, purtroppo, può trattarsi di vere e proprie truffe e comportamenti illegittimi a danno di lavoratrici e lavoratori che pagano alcune migliaia di euro a intermediari o presunti datori di lavoro, salvo arrivare in Italia e non avere da loro più notizie*».

Giungiamo così al cuore della questione: **il decreto flussi per come è configurato dalla normativa vigente non è affatto uno strumento di programmazione degli ingressi per motivi di lavoro** perché risulta basato su un presupposto del tutto irrazionale, ovvero l'ipotesi che si verifichi nella realtà un inafferrabile, direi quasi magico, incontro a distanza tra un datore di lavoro in Italia e un lavoratore straniero abitante un qualsiasi Paese del globo, senza che le parti si siano mai incontrati e senza che ci sia stata una prova di impiego.

È chiaro, seppur rimosso, che non può funzionare, salvo casi limitati e residuali, ad es: rapporti di parentela tra il datore di lavoro e il lavoratore, assunzione del lavoratore straniero che si è conosciuto all'estero in altra occasione, accettazione da parte del datore di lavoro della richiesta pressante di un suo lavoratore con cui ha un forte legame di fiducia di assumere un suo amico o parente, assunzione di persona con alta specializzazione con cui il datore di lavoro accetta di stipulare il contratto senza aver precedentemente conosciuto la persona eccetera.

Questa sorprendente procedura di assunzione a distanza produce due macro-fenomeni.

Il primo è **un sistema di truffe affatto episodico, bensì diffuso, costruito su una finta assunzione del lavoratore che si trova all'estero** e che una volta arrivato in Italia non troverà alcun datore di lavoro o eventualmente troverà solo un percorso di feroce sfruttamento e ricatto; ed è agevole comprendere che non si affronta questa strutturale distorsione con disposizioni repressive, come quelle che sono state introdotte anche di recente, perché esse sono del tutto inefficaci su larga scala e semmai

hanno come unica conseguenza l'aumento delle tariffe applicate per realizzare le false assunzioni.

Sono in un certo senso false, o quanto meno artificiose anche le assunzioni espressioni del **secondo e largamente maggioritario macro-fenomeno che è quello dell'emersione del lavoratore straniero che è già in Italia e già lavora in nero con il datore di lavoro che finge la sua assunzione dall'estero.**

Nel migliore dei casi questa procedura basata sulla finzione e sull'ipocrisia permette di regolarizzare la situazione di un lavoro nero che era stato, anche per anni, l'unica possibilità di sopravvivenza del lavoratore straniero.

Sarebbe tuttavia assai ingenuo pensare che molti dei rapporti di lavoro che riescono ad emergere con il decreto flussi siano stati irregolari solo sul piano amministrativo e non siano invece stati segnati da livelli più o meno gravi di sfruttamento.

Pur senza scendere nella disamina dell'efficacia delle procedure di tutela per le vittime di intermediazione illecita e sfruttamento di cui all'articolo 18 *ter* del TU Immigrazione come modificato dal decreto legge 11 ottobre 2024 n. 145, è pacifico che tali procedure, dall'incerta e limitata applicazione anche in ragione della mancanza di finanziamenti, possono avere una qualche utilità solo se affrontano situazioni numericamente limitate.

L'ordinamento giuridico attraverso i suoi limitati strumenti (repressione penale e assistenza alle vittime) può cercare di affrontare la patologia di un fenomeno, ma non la sua ordinaria esistenza e riproduzione; lo sfruttamento del lavoro legato alla condizione di forzata irregolarità di soggiorno è un fenomeno generalizzato e strutturale che ha riguardato negli ultimi decenni milioni di lavoratori stranieri e che è diretta conseguenza di una norma, come il decreto flussi sugli ingressi per lavoro, che rimane intatto nella sua irrazionalità e iniquità

# Frontiera franco-italiana nelle Alpi:



**una valanga di violazioni dei diritti - 28 Luglio 2025**

## **Un report delle difficili condizioni che le persone devono affrontare fra le montagne al confine fra i due Paesi**

Nelle Alpi al confine fra Italia e Francia le pratiche illegali delle autorità costringono le persone migranti in transito a correre ogni rischio per attraversare la frontiera, che rimane pericolosa nonostante la fine dell'inverno.

C'è anche la storia associazione protestante francese, "La Cimade", fra i firmatari di un report che racconta lo stato dell'arte sul fronte delle migrazioni in questo angolo occidentale d'Italia.

*«Dal novembre 2024, le nostre associazioni – si legge nel testo – hanno constatato un deterioramento del rispetto dei diritti e hanno allertato le autorità sulle pratiche illegali commesse ai danni delle persone in esilio. Nelle ultime settimane, molte famiglie e donne sole con bambini si sono trovate in pericolo. Ma l'unica risposta sul campo è stata l'invio di una compagnia di polizia francese per rafforzare la sicurezza in montagna».*

Respingimenti, messa in pericolo, negazione dei diritti: da otto anni, le associazioni firmatarie – Tous Migrants, Anafé, Médecins du Monde e le associazioni riunite nel progetto CAFI (Coordinamento delle azioni alle frontiere interne, che include Amnesty International Francia, La Cimade, Médecins du Monde e Secours Catholique-Caritas Francia) – documentano le pratiche delle forze dell'ordine e allertano le autorità sulle conseguenze delle politiche migratorie alla frontiera.

A livello locale, individui solidali stanno organizzando pattugliamenti, con Tous Migrants e Médecins du Monde, per fornire assistenza alle persone esiliate in difficoltà in Francia una volta attraversato il confine.

Le nostre scoperte degli ultimi mesi sono, ancora una volta, allarmanti – prosegue il testo -.

Molte persone vengono respinte in Italia violando i loro diritti fondamentali, comprese alcune che hanno espresso il desiderio di chiedere asilo.

È il caso di una donna eritrea con il suo bambino che, nonostante la sua domanda di asilo presentata al valico di frontiera di Monginevro, è stata rimpatriata in Italia più volte nel maggio 2025.

Un uomo sudanese ha testimoniato il 22 maggio di aver trascorso più di 22 ore in questura prima di essere rimpatriato in Italia, nonostante la sua domanda di asilo.

Tra febbraio e novembre 2024 si era registrato un miglioramento nel rispetto del diritto d'asilo, ma da allora le pratiche presso la polizia di frontiera di Monginevro sono nuovamente peggiorate considerevolmente:

- Colloqui rapidi e non personalizzati;
- Mancanza di informazioni sull'accesso a un avvocato, un interprete o un medico;
- Rimpatri in Italia senza notifica delle procedure e delle decisioni a cui le persone sono state sottoposte per esercitare il loro diritto di ricorso;
- Situazioni di elevata vulnerabilità non affrontate;
- Condizioni indegne di privazione della libertà, risposte minime per l'accesso a cibo e acqua;
- Procedure vaghe e arbitrarie, in particolare per quanto riguarda le questioni sanitarie.

Il freddo e il rischio di congelamento hanno nuovamente aggravato quest'anno i pericoli insiti nel territorio montuoso del Monginevro.

Per molte persone, sono state le pratiche delle autorità francesi a spingerle a optare per percorsi più pericolosi, come testimonia la storia raccolta quest'inverno dalle nostre associazioni:

*“Una donna isolata con due bambini piccoli si è rivolta direttamente alla polizia di frontiera per chiedere asilo. È stata respinta, ha tentato di nuovo l'attraversamento,*

*denunciandosi nuovamente alla polizia. È stata respinta di nuovo e ha finito per attraversare le montagne su sentieri molto più remoti e pericolosi per lei e i suoi bambini piccoli, nonostante la sua preoccupazione e apprensione.” »*

Nelle ultime settimane, un numero maggiore di donne con bambini piccoli, a volte neonati, donne incinte e famiglie ha tentato di attraversare il confine.

*«I controlli di polizia, prendendo di mira solo le persone in transito, aggravano i pericoli dei già lunghi e ardui viaggi migratori, sia per la salute fisica che mentale. Abbiamo documentato situazioni di inseguimenti avviati dalle forze dell'ordine, anche in prossimità di precipizi estremamente pericolosi e nel buio più totale della notte. Durante l'inverno, abbiamo ripetutamente inviato lettere alle autorità locali per segnalare le nostre preoccupazioni in merito alla messa in pericolo di persone, denunciato le violazioni dei diritti umani osservate alla frontiera e condannato gli ostacoli al nostro lavoro. Alcune delle nostre associazioni hanno anche chiesto la chiusura di sentieri pericolosi per prevenire ulteriori tragedie, senza tuttavia ricevere finora alcuna risposta dal Comune di Briançon. Invitiamo le autorità competenti a rispettare il diritto internazionale, i diritti fondamentali di tutti e la decisione del Consiglio di Stato del 2 febbraio 2024 che stabilisce il quadro giuridico applicabile alla frontiera, cessando di respingere le persone che desiderano chiedere asilo e ponendo fine a tutte le pratiche di arresto pericolose in montagna, affinché le persone in esilio non siano più costrette a percorrere percorsi sempre più pericolosi, talvolta mortali».*

# Lenzuoli della memoria migrante



**10 Ottobre 2025**

**Possibilità di un ricamo collettivo nel fine settimana in Val Pellice in memoria delle persone scomparse durante il loro cammino migratorio**

**Daniela Gioda è un'attivista e un'artista di Chieri.**

Da qualche anno, insieme al Collettivo di Torino **Carovane Migranti**, Daniela ricama lenzuoli che hanno una particolarità: portano cuciti i nomi delle persone scomparse in mare o nelle varie frontiere del mondo, vittime dell'immigrazione e delle politiche di respingimento.

**Ogni nome una vicenda, una storia, una singolarità.**

Una memoria da non disperdere ma da mantenere.

Tutti quei nomi diventano anche un muro della vergogna per le nazioni ricche che nulla stanno facendo per interrompere l'inutile strage in corso nel Mediterraneo, nell'Oceano o al confine fra Stati Uniti e Messico, per fare soltanto alcuni esempi.

Quelle lenzuola stanno girando il mondo, monumenti alle atrocità del nostro tempo. Daniela Gioda, grazie all'interessamento di varie realtà locali, nel fine settimana sarà in **Val Pellice** per tre incontri dedicati al ricamo dei nomi delle persone scomparse nel tentativo di varcare le frontiere del mondo, vittime di guerre, carestie e delle politiche di respingimento.

Per preservare le loro storie, serbare il ricordo, dare nome ai freddi numeri e parlare e promuovere invece accoglienza e solidarietà.

**Tutte e tutti sono invitate/i a cucire** insieme **sabato 10 ottobre** dalle ore 10 in piazza XVII febbraio a Luserna San Giovanni e alle ore 16 alla Casa Unionista di Torre Pellice.; **domenica 12 ottobre** alla sala polivalente di piazza don Morero a Bricherasio a partire dalle ore 16.

Nell'occasione sarà atto concreto di solidarietà a favore di quanti migrano alla ricerca di un futuro migliore: ci sarà infatti una **raccolta** di zainetti, giacche a vento, mantelle antipioggia, berretti, guanti a sostegno delle attività del Rifugio Fraternalità Massi di Oulx.

---